

SECONDA PARTE

Aspetti della condizione femminile nella seconda metà dell'Ottocento

INDICE

1. Della presente condizione delle donne e del loro avvenire
di Cristina *Belgiojoso* (1848) pag. 2
2. Le iniziative di Gaspare Saccarelli per l'istruzione delle "povere fanciulle" pag. 6
3. Il fenomeno delle madri nubili nell'Ottocento
di Pietro Palazzini pag. 9
4. La "famiglia domestica" nella nobiltà piemontese dell'Ottocento
di Sabina Cerato pag. 10

1.

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

di Cristina Belgiojoso (1848)

La situazione di inferiorità culturale e sociale della donna nell'Ottocento è analizzata con dignitosa e amara consapevolezza nel saggio "Della presente condizione delle donne e del loro avvenire" dalla principessa milanese Cristina Trivulzio di Belgiojoso, dal quale sono tratte le pagine che seguono.



Henri Lehmann (1814–1882), Ritratto di Cristina di Belgiojoso

Che la donna non sia né moralmente né intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti dell'educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo. [...]

La condizione inferiore della donna fu stabilita fin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero: poiché in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava né si stimava altro valore che il fisico e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore all'uomo. Basta osservare gli usi e i costumi odierni delle popolazioni barbare tuttora esistenti, per ritrovare la donna considerata e trattata come schiava e come appendice dell'uomo, senza riguardo alcuno alla natura, ai bisogni, ai desideri, ai diritti di essa. Quanto ai doveri suoi, essi si restringono tutti alla più assoluta e più servile obbedienza ai comandi dell'uomo. Così difatto fu trattata pertutto la donna nell'albeggiare della umana società, e così doveva necessariamente accadere. L'umanità non conosceva altra legge che la violenza, altro valore che la forza per esercitare la violenza. La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell'uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo.

La civiltà spuntò un giorno, e la interminabile impresa del riparare ai torti fatti, alle mostruose ingiustizie commesse dagli uni, e dagli altri sofferte, incominciò.

Ma questo albore di civiltà non sorse se non più e più secoli dopo il primo stabilirsi di una società qualunque, ché ancora nel medio evo si stimava la forza fisica superiore ad ogni altra potenza. Nel corso di tanti secoli la donna era stata più o meno schiava dell'uomo; l'uomo che sino dall'origine della società aveva dichiarato essergli la donna inferiore, e dovergli stare sommessamente, non si curava di concederle la uguaglianza e la libertà. Poteva forse la donna protestare contro l'usurpazione, e rivendicare i propri diritti, ma la donna stessa aveva accettata la impostale condizione, vi si era accomodata ed era arrivata a preferirla alla condizione stessa del suo signore e padrone. Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora: e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il vile è sprezzato, scornato, perché dall'uomo si richiede coraggio: ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l'ammirazione dell'uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di stato ecc. godono dell'universale rispetto, mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non

conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro, ecc. ecc.º Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. [...]

Sin qui non accennai se non ad ostacoli che, qualora si potessero rimuovere, ciò potrebbe esser fatto senza scrupoli né rimorsi, poiché i motivi sin qui adottati, come quelli che trattengono le donne nella loro sociale inferiorità e soggezione, sebbene non meritevoli di condanna, non sono però tali che il legislatore e il filosofo debbano arrestarsi prima di combatterli e vincerli. Ma pur troppo ve ne hanno anche di questi.

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non su riferisca esclusivamente e direttamente all'immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona ecc. ecc. e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al padrone della casa l'abitarla, e sgravandolo intieramente da quelle cure ch'egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza. La natura cooperò non poco a questo ripartimento delle cure domestiche. Per sua immutabile legge, la donna porta nel proprio seno i figli, li mette al mondo, dà loro il suo latte, e stringe con essi un legame di così tenero affetto, che all'uomo, sebben padre, sembra impossibile. Il cuore dell'uomo non si apre guari all'affetto paterno, prima che il figlio non abbia cominciato a svolgere il proprio intelletto. Ma le grida del bambino nel primo periodo della sua infanzia, gli incomodi inerenti a quella età, i pericoli che sempre lo minacciano, la dipendenza assoluta del bambino dalle cure di chi gli sta intorno, gli danno tedio e disgusto, mentre il cuor della madre vi si affeziona sempre più, per quei medesimi motivi che ne allontanano il padre. Questo è uno stato di cose, a cui si può difficilmente toccare. L'esistenza della madre è assorta nell'amore della prole, e chi volesse sgravarla di quelle faticose e moleste cure, le apparirebbe come nemico piuttosto che liberatore. Che avverrebbe della famiglia così costituita, se la donna fosse iniziata agli studi virili, se dividesse coll'uomo le cure pubbliche, sociali, e letterarie? A ciò si risponde, che tutte le donne non sono capaci di uno svolgimento intellettuale pari a quello dell'uomo: che per quelle soltanto che fossero riconosciute idonee alla vita intellettuale, si richiederebbe la libertà di adoperare le forze che il cielo ha loro compartite. Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Chi ne sarebbe giudice illuminato e imparziale? Si faranno esami? Quando e da chi? Sarà necessario di dare a tutte le giovinette una coltura superiore, di iniziarle agli studii detti virili per misurare le capacità loro; poi converrà esaminarle di nuovo come si esaminano ora i giovinetti all'uscire dalle scuole preparatorie, e ad un dipresso alla medesima età, cioè dai diciassette ai venti o vent'un anni. Ma, nei nostri climi, molte giovinette sono mogli e madri prima di esser giunte al loro ventesimo anno. Crediam noi che i mariti di queste permetteranno alle loro spose di proseguire gli studi incominciati, di presentarsi ad un pubblico esame (un esame a porte chiuse sarebbe ancor meno tollerato), ed aspetteranno essi pazientemente che gli esaminatori ed i giudici dichiarino che quelle mogli appartengono a loro come per il passato, o appartengono alla società e a se medesime? Tanta pazienza non s'incontrerà di frequente nei mariti, e le

donne preparate a procurarsi una dichiarazione di eguaglianza intellettuale, terranno i mariti, che all'ultima ora della prova si frapperanno fra esse ed il compimento del loro sogno di gloria e di indipendenza, come altrettanti tiranni ingiusti ed egoisti.

Aggiungo un'altra considerazione. Se le donne di mente inferiore sono le sole destinate alle cure domestiche, coniugali e materne, chi le rispetterà? Come si rispetteranno esse medesime? Come rispetteranno quelli oscuri, ma sagrosanti doveri che sono loro imposti quasi come una impronta disonorante, come un castigo, o per lo meno una prova della loro incapacità ed inferiorità?

Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora intieramente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma.

da: Cristina di Belgiojoso, *Il 1848 a Milano e a Venezia, con uno scritto sulla condizione delle donne*, a cura di Sandro Bertone, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 169-174 passim

2. Le iniziative di Gaspare Saccarelli per l'istruzione delle "povere fanciulle"

Per avviare le bambine delle famiglie più povere a una forma elementare di istruzione, furono prese molte iniziative benefiche da parte di privati e di uomini di chiesa; tra esse citiamo la supplica rivolta al re da parte del teologo Gaspare Saccarelli, al fine di ottenere fondi per provvedere all'istruzione delle "povere fanciulle" del Borgo San Donato:

IL TEOLOGO GASPARE SACCARELLI AL RE VITTORIO EMANUELE II

Torino, 8 novembre 1850

S[acra] R[eal] M[aestà],

Il Teologo Gaspare Saccarelli cappellano di V[ostra] M[aestà] ha l'onore di esporre alla M[aestà] V[ostra], che da alcune pie persone e dallo stesso esponente venne concepito il pensiero di provvedere all'istruzione cristiana delle povere fanciulle del Borgo detto di S. Donato fuori la porta Susina, assai distante dalla parrocchia di Borgo di Dora.

Che a tal uopo venne preso in affitto in detto Borgo un adatto locale, dove nei giorni festivi, con assenso dell'autorità ecclesiastica, fino dalla metà dell'ora scorso aprile si adunano le fanciulle povere di quei contorni, e[:]

1° si fa loro adempiere il precetto della santificazione della festa sia con la celebrazione dei divini misteri, sia con l'insegnamento del catechismo, e con altre pratiche di religione proprie di questa età.

2° da diverse caritatevoli signore s'insegna loro a leggere, scrivere e le prime nozioni dell'aritmetica.

3° nel rimanente della giornata si trattengono in oneste ricreazioni.

Le persone enunciate in principio, provvidero del proprio alle opere di primo stabilimento, e provvedono a quelle di ordinaria manutenzione, non senza confidare, che qualche mano più larga verrebbe in seguito a loro soccorso: e tosto rivolsero la loro mente ai fondi, che dall'Economato Regio Apostolico vengono bilanciati annualmente a beneficio del culto divino, persuase siccome sono, che un'impresa, la quale ha per oggetto il promuovere in una porzione considerevole della popolazione torinese la pietà, l'istruzione, ed il buon costume, non sia straniera all'impiego, che da codesta amministrazione suole farsi delle proprie rendite. |f. Iv|

Sperando quindi le persone medesime che il modesto loro istituto, il quale appunto ha per iscopo d'inserire per tempo nel cuore di oltre duecento fanciulle povere, per la maggior parte abbandonate quasi dai loro genitori, i sentimenti della pietà e del buon costume, non che i primi rudimenti dell'istruzione letteraria, troverà facile accoglienza presso la M[aestà] V[ostra], e in argomento dell'autorevole suo suffragio vorrà degnarsi di assegnargli un sussidio sopra la cassa del preaccennato Economato Regio Apostolico.

[Teologo Gaspare Saccarelli]

Archivio di stato di Torino, *Grande Cancelleria* m. 277 n. 4049.

Qualche anno più tardi, nel 1854, Gaspare Saccarelli fondava l'Istituto della Sacra Famiglia, finalizzato a ospitare e a dare un'istruzione gratuita, fino ai 14 anni, alle ragazze orfane. Per raccogliere i fondi necessari all'attivazione di quest'opera faceva circolare questa Circolare:

CIRCOLARE PER RACCOLTA DI OFFERTE A FAVORE DELL'ORATORIO DELLA SACRA FAMIGLIA

INVITO
ALLE PERSONE BENEFICHE
A PRO DELL'ORATORIO DELLA SACRA FAMIGLIA
APERTO NEL BORGO DI SAN DONATO FUORI LA PORTA SUSINA
a beneficio
delle fanciulle povere ed abbandonate

Educare secondo le sante massime dell'Evangelio il figliuolo del povero, e indirizzarlo sur una via, in cui egli possa onoratamente con le sue fatiche o con la sua industria guadagnarsi il vitto e tornare a vantaggio vero della società, egli è questo il lodevole intento, a cui cospirano le idee, le sollecitudini e gli sforzi di tutti coloro, che sanno, come senza la religione e l'istruzione sia un'illusione sperare il pubblico bene e l'avanzamento sociale.

Ma, o sia per la popolazione ogni giorno crescente o sia per infinite e diverse individuali ragioni, non tutti i figliuoli del povero sono in condizione di poter giovare dei molteplici stabilimenti diretti a quel santissimo scopo.

E perciò anche a malgrado di tante scuole, e diurne e serali aperte per cura del Consiglio Municipale e della benemerita opera della Mendicità istruita, non pochi ragazzi e fanciulle si veggono sbandeggiati lungo le vie, inchinevoli a qualunque disordine, e in una perfetta ignoranza delle cose di religione e di quelle elementari nozioni, che tanto sono proficue, se non indispensabili, in qualsiasi arte o mestiere, cui essi vengano ad applicarsi.

Una siffatta lacuna parve che in parte almeno sarebbesi ricolmata, raccogliendo nei giorni festivi in apposite Congregazioni, nelle quali e con gli esercizi di religione e con adatto insegnamento si fosse procurato di coltivare queste tenere e quasi selvaggie piante, che col tempo potrebbero divenire fruttuose. E per ciò che spetta ai maschi, già da alcuni anni con soddisfazione comune, zelanti sacerdoti apersero a tal fine tre Oratorii nei dintorni di questa Metropoli. |f. Iv |

Ma eguale, se non peggiore, era la condizione delle femmine, massime in quello fra i sobborghi, che è detto di san Donato, fuori la porta Susina, lontanissimo dalla Parrocchia di Borgo Dora.

Il sottoscritto pertanto, nell'intendimento di estendere anche alle femmine quel vantaggio che già arrecavasi ai maschi, col concorso di alcune benefiche e pie signore, prese in affitto nel mentovato sobborgo un competente locale, in cui con l'assenso dell'autorità Ecclesiastica, apersero un Oratorio con alcune camere attigue.

Quivi fino dalla metà dell'aprile scorso in tutti i giorni festivi si adunano le fanciulle povere sia della città, come di quei dintorni; ed esse vi compiono ai doveri di religione, assistendo ai divini Misteri ed alla istruzione religiosa; quindi fra l'una e l'altra funzione, ripartite in classi, e per cura di varie caritatevoli signore, apprendono a leggere e scrivere, non che l'aritmetica ed il canto, e quelle altre nozioni proprie della loro età e della loro condizione; finalmente impiegano il tempo, che avanza, in oneste ricreazioni.

La moltitudine delle accorrenti fanciulle dimostra con tutta evidenza quanto urgente fosse il bisogno di provvedervi, ma rende insieme ancor manifesta la necessità di un più ampio locale. Questo locale, con tutti gli elementi che si richieggono, onde possa servire di Oratorio e di Scuola, trattandosi massime di fanciulle, nel sobborgo non si trova; onde è inevitabile il fabbricarlo.

La spesa, sia per l'acquisto del terreno, sia per la costruzione del modesto edificio, dovrebbe sgomentare dall'intrapresa, se non si avesse fiducia nella Provvidenza la quale a' dì nostri ha fatti e fa continuamente miracoli. E perciò chi scrive coteste linee, confida che tutti coloro, che hanno a cuore l'educazione cristiana e civile delle figlie del povero, rendendo omaggio alla Provvidenza, non saranno ritrosi a concorrere alla stabile esistenza d'un istituto, che ha per oggetto di togliere dai pericoli e di incamminare sul buon sentiero forse *trecento* figliuole, inserendo per tempo nella loro anima e nel loro spirito quelle sane massime, quella istruzione, e quell'inclinazione al lavoro, mercé di cui possano divenire non più d'ingombro e di danno, ma di vantaggio a questa nostra carissima Patria.

Torino, 1° marzo 1851.

TEOLOGO GASPARE SACCARELLI
Cappellano di S. M.

Archivio di stato di Torino, *Grande Cancelleria* m. 287/2 n. 1142.

Solo con la *legge Casati* del 1859 (poi estesa a tutta Italia, dopo l'Unificazione), lo stato si fece veramente carico del diritto-dovere dell'istruzione del popolo e riformò l'intero sistema scolastico, riservandosi la gestione diretta delle scuole statali, ma permettendo ai privati di gestire propri istituti d'istruzione; solo la scuola pubblica, tuttavia, poteva rilasciare diplomi e licenze. Nella *legge Casati* era riconosciuta la parità fra i due sessi nell'istruzione elementare, articolata in due cicli: un ciclo biennale inferiore, obbligatorio e gratuito, e un ciclo superiore, anch'esso biennale, attivato solo nei centri con popolazione superiore ai 4000 abitanti.

Per la formazione dei maestri elementari furono istituite le *scuole normali* di durata triennale; il reclutamento dei maestri elementari, demandato a comuni spesso privi di adeguate risorse finanziarie.

3.

Il fenomeno delle madri nubili nell'Ottocento

di Pietro Palazzini

Il fenomeno delle madri nubili, inteso come problema sociale, cioè come fatto frequente e esteso e non come caso sporadico e isolato, si manifestò soprattutto in concomitanza ed in connessione con l'avvento dell'industrializzazione e con gli spostamenti di popolazione dalle campagne alla città.

Qui la minore efficacia del controllo sociale, l'affievolimento dei rapporti familiari, la promiscuità negli opifici furono i fattori che diminuirono grandemente la forza coercitiva dei principi regolanti l'uso della sessualità e l'istituto familiare, provocando il rapido aumento dei rapporti prematrimoniali ed il notevole accrescimento delle nascite illegittime.

Inghilterra e Francia, industrializzate parecchio tempo prima dell'Italia, avevano già conosciuto siffatto fenomeno: istituzioni religiose e filantropiche erano sorte in favore delle ragazze-madri. Al I Congresso dei cattolici belgi a Malines s'era auspicato che tra le opere di carità e di economia cristiana si desse vita ad istituzioni per le giovani pentite al fine di frenare l'estendersi della prostituzione pubblica o clandestina.

Ed è a questi esempi stranieri, come già era accaduto per le altre sue iniziative, che Faà di Bruno si rifece per fondare, primo forse in Italia, l'Istituto "Casa di Preservazione", cui diede però un'impostazione originale e per la sua particolare sensibilità religiosa e per le doti di bontà delle persone, cui venne affidata la direzione della nuova Opera.

Delle donne che si presentavano a chiedere ospitalità all'Opera di S. Zita, tre su dieci avevano dovuto abbandonare il lavoro per non sottostare alle voglie dei padroni. Ma dovevano essere numerose altresì coloro che, da prima sedotte, venivano poi abbandonate a se stesse non appena si fosse palesata l'imminente maternità, restando disonorate e senza più possibilità di lavoro. Per una donna sola, in attesa d'un figlio, nella società dell'epoca, la situazione era drammatica: l'immediata perdita del lavoro, la cacciata di casa ed il generale disprezzo trascinarono la malcapitata a concludere spesso la triste vicenda in modo tragico, con l'infanticidio, il suicidio, la prostituzione, il carcere. Il rigorismo ed un certo spirito puritano dell'epoca attribuivano alla colpa sessuale gravità e vergogna senza pari, come ci è rivelato dalle lettere di sacerdoti, genitori e benefattori, chiedenti al Faà l'accoglimento di qualche giovane in attesa di un figlio.

I fremiti di repulsa verso le "peccatrici", le maledizioni dei parenti e la deprecazione degli scandali suscitati agivano con più efficacia che la commiserazione e la comprensione.

A conoscenza diretta della disperata situazione delle ragazze-madri, Faà di Bruno maturò, lentamente, la decisione di aprire per loro un Istituto, completamente necessario delle altre sue Opere volte alla promozione religiosa e sociale dei ceti femminili poveri. Intendeva dare alle giovani incinte la possibilità di affrontare in segreto e serenamente, in un ambiente familiare, la maternità, dopo la quale il cavaliere avrebbe pure pensato a trovare loro un onesto collocamento, affinché avessero una vita normale e tranquilla.

Pietro Palazzini, *Francesco Faà di Bruno, scienziato e prete*, Città nuova editrice, Roma, 1980, pp. 413-415

4. La "famiglia domestica" nella nobiltà piemontese dell'Ottocento

di Sabina Cerato

Introdurre un estraneo in casa rappresentò, lungo tutto il periodo esaminato, un affare delicato che richiedeva l'approvazione del capo del casato, benché a occuparsene fossero spesso le signore. Un fitto scambio di informazioni precedeva l'assunzione di un nuovo domestico, specie se destinato al servizio personale di un membro della famiglia, e allora erano ben accetti i suggerimenti dei conoscenti più prestigiosi, ma non erano nemmeno sottovalutate le raccomandazioni dei domestici che già lavoravano a palazzo, soprattutto se avevano guadagnato la fiducia dei signori da molti anni.

[...] Simbolo della posizione sociale della casata che servivano, i domestici vissero abbastanza a contatto con i rappresentanti della classe agiata per cercare di imitarne gesti e abitudini e stabilirono in qualche modo un ponte tra i due estremi della scala sociale, basando il rapporto con i signori sulla fiducia e i piccoli rituali quotidiani, ripetuti nell'intimità degli appartamenti privati.

I requisiti che un servitore doveva mostrare di possedere rimasero sempre gli stessi e furono essenzialmente i buoni costumi, la riservatezza, una vita virtuosa, la volontà di lavorare e soprattutto di imparare ad assecondare le esigenze del nobile che doveva servire. Ai più vecchi spettava di seguire e istruire il nuovo venuto e la giovane età di un apprendista, pur sollevando qualche dubbio sulla sua esperienza, rimase sempre un elemento positivo, perché si credeva che egli fosse disposto a imparare, meglio e in minor tempo, a svolgere le sue mansioni. Sull'aspetto fisico non si concentrarono mai le pretese dei padroni e al più Luisa Asinari di San Marzano, negli anni Ottanta del Settecento, confessò di preferire un viso gradevole; tuttavia, di norma, non vennero richiesti particolari requisiti corporei, come invece si fece quando si dovettero selezionare balie e istitutrici private.

Obbedienza e buon carattere, compresa la disponibilità a legare con il resto dei domestici, non erano sufficienti però se il costo del mantenimento di un servo superava i limiti prefissati; con ciò non si intendeva tanto controllare la spesa necessaria al vitto e all'alloggio concessi all'interessato, ma sorvegliare sul denaro che egli spendeva per attendere al suo lavoro. In effetti le lamentele sui conti della spesa dei cuochi di palazzo non conobbero requie lungo tutto l'Ottocento.

L'abilità e l'attaccamento dimostrato al padrone potevano fruttare promozioni e gratifiche, ma la connivenza, specie con i ragazzi più giovani, a cui sarebbe spettato l'onore del lignaggio, fu sempre guardata con sospetto e condannata.

Del resto gli adolescenti, frenati da un'educazione severa e sorvegliati senza tregua, finivano spesso per apprendere e sperimentare la sessualità tra le mura domestiche, grazie a qualche fantesca compiacente, e i parenti più anziani avevano dunque ragione di temere le relazioni troppo ravvicinate. Ugualmente però i ragazzi venivano affiancati da un valletto o una cameriera devoti e affidabili che avevano il compito di sorvegliare le stravaganze giovanili e aggiornare i genitori sulla formazione dei loro pupilli.

[...] Il servizio di molti anni trovò sempre una menzione d'onore nei testamenti dei padroni e il comportamento degli Alfieri non fu più originale di quello di molti altri ricchi datori di lavoro, che nelle loro ultime volontà espressero l'intenzione di ricompensare il personale di servizio con somme perlopiù espresse in salario, nel rispetto della gerarchia dei domestici, secondo un modello paternalistico e una concezione fortemente personale delle relazioni fra padrone e dipendente che aveva origini antiche.

[...] Scarse sono invece le notizie in merito all'abbigliamento della servitù, se si escludono pochi cenni frettolosi all'acquisto dei tessuti per confezionare le livree, mentre è molto probabile che i domestici ereditassero gli abiti smessi dai signori.

A quanto pare, ancora in pieno Ottocento era preferibile che un domestico non fosse ammogliato; in ogni caso, era piuttosto consueto che il matrimonio mettesse fine al rapporto con la

famiglia dei padroni. In effetti il lavoro salariato a servizio rappresentò per tutto il secolo un'opportunità di guadagno e di accumulazione di un discreto capitale per poter pensare a formare una propria famiglia e specialmente le donne di bassa estrazione sociale cercarono un impiego in città come cameriere per risparmiare il necessario alla costituzione di una piccola dote.

Sabina Cerato, *Vita privata della nobiltà piemontese*, Carrocci Editore, Torino, 2006, pp. 261-268 passim